



Classificazione Decimale Dewey:

230 (23.) CRISTIANESIMO. TELOGIA CRISTIANA

PIETRO ZAPPIA

CHE FINE HA FATTO GIUDA ISCARIOTA? RIFLESSIONI SUL LIBERO ARBITRIO





©

ISBN
979-12-218-2100-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA 4 DICEMBRE 2025

*A mio figlio, Vincenzo, nel quale vedo
realizzati i miei ideali di correttezza,
solidarietà, giustizia ed egualianza*

INDICE

- 9 Capitolo I
 Un incontro “sbagliato”
- 15 Capitolo II
 Dio e l'uomo (Il peccato e la sofferenza)
- 25 Capitolo III
 I principi di libertà e causalità nella storia dell'uomo
- 41 Capitolo IV
 Le dispute sul libero arbitrio all'alba del terzo millennio
- 51 Capitolo V
 Libero arbitrio, autodeterminazione e responsabilità morale
- 63 Capitolo VI
 Il libero arbitrio e Giuda
- 73 Capitolo VII
 Il tradimento di Giuda

- 83 Capitolo viii
Le ragioni del tradimento
- 89 Capitolo ix
La morte del traditore
- 93 Capitolo x
Giuda nella letteratura
- 111 Capitolo xi
Giuda nell'arte
- 117 Capitolo xii
Giuda era un predestinato?
- 123 Capitolo xiii
Il peccato e il perdono
- 131 Capitolo xiv
La misericordia
- 143 *Conclusioni*
- 147 *Bibliografia*

CAPITOLO I

UN INCONTRO “SBAGLIATO”

Ero un bambino buono, veramente buono; e sensibile, molto sensibile.

Ho avuto un’infanzia serena, se non addirittura felice, circondato dall’affetto dei miei genitori. Mia madre era una donna molto religiosa, ma decisamente non bigotta; mio padre era piuttosto tiepido in materia di fede, ma del tutto sereno e obiettivo.

All’epoca – faccio riferimento agli anni dell’immediato dopoguerra e alla realtà esistente in un piccolo centro agricolo dell’entroterra calabrese – i canoni educativi, ben diversi da quelli attuali, erano incentrati sul principio che l’educazione alla convivenza civile non potesse essere disgiunta dalla formazione spirituale, morale e anche religiosa dei giovani; in quegli anni, anche se la vita non si esprimeva in forme teocratiche, la religione aveva una importante funzione di guida e di indirizzo nella formazione delle giovani generazioni.

Fu così che la religione entrò nella mia vita. Ma probabilmente, come sto per spiegare, entrò nella maniera sbagliata.

Ricordo quando ero ancora bambino che uno dei racconti che maggiormente mi terrorizzava, ma terrorizzava anche i miei coetanei, era quello del “bambino di pietra”. Il racconto prendeva le mosse da un bassorilievo scolpito nella pietra, posto all’esterno di una delle fiancate laterali della chiesa della Madonna

del Rosario, che riproduceva le sembianze di un bambino; intorno a questa immagine era stata costruita la storia, evidentemente nel lodevole intento di spingere i ragazzi a essere obbedienti e remissivi, che si trattava di un bambino il quale aveva disobbedito ai genitori e per questo motivo era diventato “di pietra”.

L'intento era, come dicevo, probabilmente lodevole, ma gli effetti, almeno per quel che mi riguarda, furono decisamente negativi; per quanto ancora giovanissimo, nella mia mente si fece strada, confusamente, l'idea che quella punizione, chiaramente inflitta dal Cielo, era decisamente eccessiva rispetto alla colpa del bambino (evidentemente già da allora iniziava a radicarsi in me il principio, che poi avrei approfondito all'Università nei miei studi di Giurisprudenza, della necessità di proporzionalità fra la gravità del fatto e la pena): in definitiva quella punizione mi era parsa una enorme ingiustizia, ma ad ogni buon conto ritenni opportuno, onde evitare di far la fine di “quel” bambino (e comunque prevenire guai di qualsiasi genere), tenere per me queste riflessioni.

All'incirca nello stesso periodo iniziai anche ad avere dei dubbi sulla bontà degli Angeli: ricordo la frase che mia nonna era solita pronunciare (ma era una espressione all'epoca molto diffusa finalizzata pur essa al “lodevole” intento di tener buoni i bambini) quando io, in casa, giocavo per terra oppure camminavo carponi; “alzati – mi diceva – altrimenti passa l'Angelo e dice amen e tu rimani storto per tutta la vita” (dimenticavo di dire che mia nonna era fanatica dell'igiene). E io mi chiedevo: “ma perché?”; e di sicuro, se pur confusamente, pensavo: con tutte le cose sbagliate che ci sono nel mondo perché questo benedetto Angelo si deve occupare proprio di me che in fondo mi sto solo divertendo così bene? Comunque anche in questi casi obbedivo, soprattutto al fine di evitare danni permanenti e irreversibili alla mia integrità fisica, ma cominciai a pensare che gli Angeli erano delle entità pericolosissime.

Poi vennero gli anni dell'Azione Cattolica nelle cui file militai per circa tre lustri, dagli undici ai venticinque anni. Ormai non ero più un bambino; ero diventato un ragazzo, ed ero un ragazzo buono, e sensibile.

Quelli furono gli anni della mia prima “cotta”. In realtà non si trattò di una semplice “cotta” perché io ero veramente innamorato di una ragazzina esile, dagli occhi buoni e dai capelli neri, della terza Media B. E questo mio sentimento rimase anche negli anni successivi, cioè negli anni del liceo – ginnasio, allorché io e l’oggetto dei miei sogni ci ritrovammo nella stessa sezione.

Per me la donna era quasi un ideale celeste, una figura eterea, un sogno; e il mio era un amore spirituale in cui la ragazza rappresentava l’ideale di purezza e di bellezza. Fra noi due era sorta (com’era solita chiamarla la nostra professoressa di lettere del Ginnasio mutuando da “I Sepolcri” di Foscolo una frase che in realtà si riferiva alla corrispondenza di sentimenti ben diversi) una “corrispondenza di amorosi sensi” fatta di sogni e di sguardi fugaci. Oggi, quando ritorno con la mente a quel periodo, provo un’immensa tenerezza per quel ragazzo che amava leggere le pagine di Dante ispirate al dolce stil novo e alla sublimazione della figura femminile, che si commuoveva studiando la splendida lirica di Leopardi intitolata “A Silvia”, che rimaneva estasiato e sognante quando si immergeva nell’atmosfera aerea e rarefatta del componimento “Chiare, fresche e dolci acque” che il Petrarca aveva dedicato a Laura; e ho un immenso rimpianto di quegli anni vissuti come in un sogno e trascorsi quasi in un attimo.

Fu un sentimento nato e cresciuto fra i banchi di scuola e i locali dell’Azione Cattolica che entrambi frequentavamo, un sentimento puro, ingenuo, che non ebbe il tempo di diventare adulto ma rimase per sempre un sogno e un ricordo; ma il nostro assistente spirituale, il sacerdote che seguiva i giovani dell’Azione Cattolica, era di diverso avviso: per lui si trattava di “cattivi pensieri” (ma cattivi non erano, né peccaminosi, anzi al contrario erano pensieri e sentimenti tenui, delicati) che dovevo senz’altro allontanare e mi consigliò di concentrare i miei pensieri, ogni qual volta l’immagine di quella ragazza fosse ritornata alla mia mente, sulla mia squadra del cuore. Fu così che nel giro di pochi mesi divenni un esperto di calcio; e notai che in quello stesso periodo era anche notevolmente aumentato il livello delle conoscenze in materia calcistica dei miei amici che

come me frequentavano la parrocchia. Ma purtroppo, nonostante questo diversivo e altri consimili espedienti, quei “cattivi pensieri” mi ritornavano sempre alla mente e così ogni domenica, dopo la Santa Messa con confessione e comunione, trascorrevo buona parte della giornata a recitare le preghiere che mi erano state assegnate come penitenza dal mio sacerdote. Voglio solo precisare che si trattava di un santo sacerdote, bravo, disponibile, vicino sia ai ragazzi che alle ragazze, assolutamente irrepreensibile sotto il profilo dei comportamenti tenuti con tutti noi, ragazzi e ragazze, che però evidentemente era del tutto impreparato sul tema della gestione dei rapporti dei giovani con l’altro sesso.

Ma questo suo limite provocò a me e ai miei compagni non pochi danni. Purtroppo si trattava di un limite che attanagliava non solo il mio buon sacerdote il quale esercitava il suo ministero in un angolo remoto della Calabria, ma un po’ tutta la Chiesa. Erano gli anni del Concilio Vaticano II, il cui annuncio effettuato da Giovanni XXIII aveva trovato in un certo senso la Chiesa non preparata e soprattutto non pronta ai grandi cambiamenti che il Concilio stesso avrebbe apportato. E il mio sacerdote era arroccato su posizioni di evidente retroguardia: parlava a noi giovani del peccato, del castigo, della perdizione eterna, della preghiera quale unico mezzo per mitigare la punizione divina. E mentre i miei amici si allontanavano dalla Chiesa passando all’ateismo più totale, io pregavo costantemente Dio perché avesse pietà di noi, perché non ci castigasse, perché salvaguardasse i miei genitori e me stesso dai mali che ci eravamo meritati con i nostri peccati, con i miei peccati.

Furono anni, quelli del Liceo, carichi di angoscia; era per me veramente difficile identificare in un Dio che governava col terrore quel padre buono di cui aveva parlato Gesù Cristo; ed era soprattutto difficile accettare l’idea di un Dio che infliggeva punizioni, mandava flagelli e malattie, e che io dovevo comunque “amare”.

Vennero gli anni dell’Università; mi iscrissi alla facoltà di Giurisprudenza e mi trasferii a Napoli portando con me il mio pesante fardello di angosce e di timori. Ormai non ero più un ragazzo, ero diventato un giovane; ed ero un giovane buono, e sensibile.

Fu a Napoli che, dopo circa un anno di permanenza, nel corso del quale i miei fantasmi non mi avevano mai abbandonato e la preghiera era diventata per me un’angoscia insopportabile, avvenne un episodio che avrebbe avuto una incidenza fondamentale nella mia vita e nella mia formazione: quasi casualmente conobbi un sacerdote salesiano, piuttosto anziano ma assolutamente moderno nel modo di pensare, del tutto in linea con i tempi. E una domenica mattina decisi di andare a trovarlo nella Chiesa in cui esercitava il suo ministero; lo vidi seduto nel suo confessionale, e fu così che presi la decisione di confessarmi. Per me fu quella un’esperienza del tutto nuova: mi parlò dell’amore, del perdono, del rapporto con Cristo che deve dare gioia e non sofferenza, e mi disse che Lui era venuto fra noi per predicare una nuova legge, fondata sull’amore e non sul terrore, sul perdono e non sul castigo, che ci aveva insegnato a rivolgerci a Dio chiamandolo “Padre”, che in definitiva ci aveva ridato la speranza. E quando al termine della confessione mi assegnò, con l’assoluzione, una penitenza lievissima, la mia sorpresa fu tale che, nella spontaneità del momento, gli chiesi: “solo questo?”; e lui di rimando mi rispose: “Figlio mio, non hai fatto niente; perché devo affliggerti con le mie penitenze?”

Quell’incontro, sul quale riflettei a lungo, mi portò in un certo senso a una revisione di tutti i miei convincimenti in materia di religione: fu l’equivalente, per la mia anima, di una esplosione di luce. Più riflettevo sulle parole del salesiano e più mi convincevo che Dio non poteva essere quello che mi avevano descritto sin da piccolo, quello che trasformava i bambini in pietra, che li faceva diventare storpi se disubbidivano, che mandava castighi se un ragazzo pensava a una ragazza, che imponeva la preghiera in maniera ossessiva. Sta a vedere – pensai – che Dio è buono e che finora tutti mi hanno raccontato un sacco di fandonie. E così, razionalmente (ma purtroppo solo con la ragione, non anche col cuore), cominciai a credere – o meglio, decisi, mi imposi di credere – che Dio ci amava, che Lui era morto per noi e che Lui non avrebbe permesso che le Sue creature si perdessero.

Posso dire, in un certo senso, che avevo ritrovato (in gran parte) la mia serenità; tutto risolto, si potrà quindi pensare. E invece no; mentre scrivo queste pagine vado riflettendo sul fatto che, sebbene diversi lustri siano trascorsi dai tempi dell’Azione Cattolica, gli insegnamenti purtroppo fuorvianti – seppure impartiti in assoluta buona fede – di quegli anni sono rimasti scolpiti in maniera indeleibile nel mio sub-conscio. E mentre oggi razionalmente mi ripeto che Dio ci ama e che devo a mia volta amarLo, nel mio intimo è rimasta radicata, scolpita, l’idea di un Dio che infligge castighi e che io, in realtà, non riesco ad amare ma continuo a temere.

E di questa mancanza di amore non passa giorno che io non mi rammarichi, perché tutto ciò si traduce per me in una solitudine spirituale che cerco razionalmente di esorcizzare ma che inconsciamente riaffiora sempre dai meandri della mia anima.

CAPITOLO II

DIO E L'UOMO (IL PECCATO E LA SOFFERENZA)

L'incipit di questo mio scritto potrà sembrare non coerente rispetto al contenuto del libro, quale parrebbe evincersi dal titolo dello stesso.

In realtà, come mi accingo a chiarire, non è così.

Non sono un filosofo né un teologo; le mie riflessioni, che andrò a esporre, non sono quindi il frutto di elaborazioni filosofiche né di studi teologici, bensì il portato di quel profondo processo interiore (purtroppo ancora non compiutamente realizzato) di revisione dei miei originari convincimenti in materia di fede, cui ho appena fatto riferimento, i quali, radicando in me l'idea di un Dio dispotico e inflessibile che condannava e castigava, rischiavano di allontanarmi definitivamente dalla fede.

La “scoperta” alla quale pervenni dopo l'incontro con il salesiano, e quindi il “convincimento” (cui ero giunto razionalmente) che Dio era un Padre buono che amava le Sue creature diedero, come ho avuto modo di spiegare, una svolta decisiva alla mia esistenza; e, come accade sovente a chi abbraccia un’idea che in precedenza aveva ritenuto sbagliata e comunque non corretta, divenni uno strenuo paladino di questa, per me nuova, tesi alla quale mi aggrappai con tutte le mie forze. Fu così che feci di tutto per convincermi che Dio non sarebbe mai rimasto indifferente dinanzi al pericolo che gli uomini, se pur peccatori, si dannassero per l'eternità, ma avrebbe dato a ciascuno la Grazia necessaria perché potesse salvarsi, e nella Sua immensa bontà avrebbe

perdonato qualsiasi peccato in presenza di un pentimento autentico e sincero. La certezza che mi ero sforzato di raggiungere razionalmente della bontà di Dio diventò la Stella Polare del mio cammino di fede; e mentre così andavo ragionando prefigurandomi l’Inferno come un luogo pressoché vuoto e deserto, continuavo (e continuo) a vivere nel mio intimo questo dualismo interiore che per un verso mi spinge – razionalmente – a credere nell’amore di Dio e per altro verso mi porta tuttora – emotivamente, istintivamente e quasi inconsciamente – a temerLo e non mi consente di amarLo. E questo sentimento, contrastato e forse anche contraddittorio, non può non avere influenzato le mie riflessioni in materia di fede.

E a tal proposito, esaurita questa lunga ma necessaria premessa e passando ai miei dubbi e alle mie incertezze, devo confessare che per me uno dei più grandi misteri, che ha sempre accompagnato il mio percorso di formazione spirituale quale cristiano e quale cattolico, è costituito dall’individuazione, dalla conoscenza del motivo per cui Dio ha creato l’uomo.

2.1. Perché la creazione?

Non si tratta certo di una domanda nuova; da sempre l’uomo si è chiesto: “Perché Dio ci ha creati? E perché ha creato il mondo? Se Dio è esistito da sempre in perfezione assoluta, perché a un certo punto ha avvertito l’esigenza di creare l’uomo, di creare l’universo?”

Molto è stato detto e scritto in relazione a queste domande; domande sulle quali ho riflettuto e mi sono soffermato sin dalla mia giovane età, senza riuscire a darmi una risposta.

Orbene, se vogliamo dare una spiegazione (o tentare di dare una spiegazione) semplice e breve all’operato di Dio, in linea con gli insegnamenti della Chiesa Cattolica trasfusi nelle pagine del Catechismo, possiamo dire che Dio ci ha creati, nel Suo disegno di benevolenza, perché l’uomo potesse entrare in comunione con Lui e potesse glorificareLo e partecipare quindi della Sua vita divina; ci ha creati quindi per amore.

La risposta a mio avviso non è del tutto soddisfacente.

Certamente non è soddisfacente l'assunto secondo cui Dio avrebbe creato l'uomo perché quest'ultimo, entrando in comunione con Lui, potesse glorificarLo. Innanzi tutto dobbiamo prendere le mosse dal rilievo che Dio non ha certamente creato l'uomo perché ne avesse bisogno, cioè per una Sua esigenza: se così fosse Egli non sarebbe più la perfezione assoluta, non sarebbe più Dio perché gli mancherebbe qualcosa. Perciò non appare del tutto condivisibile l'affermazione secondo cui Dio avrebbe creato l'uomo perché l'uomo potesse glorificarLo. Essendo Dio la perfezione assoluta non aveva bisogno di nulla, e perciò non aveva certamente bisogno della glorificazione da parte di quegli esseri che aveva creato.

A questo rilievo sopperisce la seconda e ultima parte della definizione sopra riportata, con il ricorso al concetto dell'amore: e il Catechismo ci spiega che Dio ci ha creati per amore, ricreando la Sua immagine nell'uomo, affinché l'uomo potesse partecipare della Sua gloria infinita (e quindi non solo glorificarLo ma anche essere glorificato). Ma a ben riflettere anche questa conclusione non appare del tutto soddisfacente: è noto che in Dio, essendo Egli Eterno, non esiste un prima e un dopo, ma solo un eterno presente (il tempo è una dimensione correlata alla condizione umana), e il Suo eterno presente faceva sì che Egli fosse ben consapevole del disastro che questo essere creato a Sua immagine e somiglianza, al quale Egli aveva dato la facoltà di scegliere fra il bene e il male, avrebbe compiuto deludendo abbondantemente le Sue aspettative; sapeva che l'uomo Lo avrebbe respinto, avrebbe ceduto alle lusinghe del male, e sapeva che la vita dell'uomo, allontanatosi da Dio, sarebbe stata funestata da dolori, angosce, sofferenze, e dalla morte; in definitiva sapeva che l'uomo sarebbe stato un infelice, avrebbe rovinato se stesso e quella meravigliosa costruzione che per lui era stata creata.

E allora quale risposta possiamo dare alla domanda che ci siamo posti circa i motivi, lo scopo della creazione? A mio avviso la risposta a questa domanda, risposta che sulle prime può sembrare nichilista ma che in realtà è dettata dalla consapevolezza dei limiti dell'uomo, è che

noi non possiamo penetrare nei disegni divini e comprendere pienamente il mistero della creazione, e quindi non siamo in grado di capire compiutamente lo scopo per il quale siamo stati creati.

Se noi cerchiamo di comprendere, con le nostre limitate capacità cognitive e intellettive, il percorso che ha portato Dio alla creazione dell'uomo, di penetrare gli imperscrutabili motivi della nostra creazione, verosimilmente non potremo giungere che alla conclusione di Nietzsche il quale affermava che “l'uomo è soltanto un errore di Dio”, e poi aggiungeva, in forma interrogativa esplicitando in tal modo con sarcasmo il suo profondo ateismo, “oppure Dio è soltanto un errore dell'uomo?”⁽¹⁾

Forse non troveremo mai una risposta conclusiva alla domanda sul perché della nostra esistenza, domanda a fronte della quale possiamo solo formulare delle ipotesi più o meno plausibili e convincenti. Ci sono delle cose, dinanzi alla immensità, alla eternità, alla onniscienza di Dio, che l'uomo non è in grado di comprendere pienamente (come non è in grado di comprendere e di concepire lo stesso concetto di eternità, che comprende l'assenza di un inizio e l'assenza di una fine); i disegni di Dio oltrepassano i limiti della nostra mente e delle nostre capacità cognitive, e pertanto noi non riusciremo mai a rispondere compiutamente a questa domanda.

2.2. Perché la sofferenza?

Analogamente non riusciremo mai a comprendere il mistero, collegato a quello della creazione, della sofferenza che accomuna tutti gli uomini, anzi tutte le creature. Nessuna persona che abbia letto “La Notte” di Elie Wiesel può aver dimenticato la frase ripetuta ossessivamente nel romanzo al momento dell’impiccagione da parte delle SS di un ragazzino: “Dov’è il Buon Dio? Dov’è?”⁽²⁾ E noi tutti pos-

(1) Friedrich Nietzsche (1844-1900), *Crepuscolo degli idoli*; 1889.

(2) Elie Wiesel (1928-2016), di origine ebraica, nato in Romania, deportato ad Auschwitz-Birkenau e a Buna, scrittore, saggista e attivista per i diritti umani,

siamo chiederci: dov'era Dio quando si compiva lo sterminio degli ebrei nei lager nazisti, oppure quando centinaia di migliaia di persone morivano a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki? E dov'è Dio quando ai nostri giorni vengono sistematicamente bombardati ospedali e scuole e vengono sistematicamente uccisi, nelle innumerevoli guerre che affliggono costantemente il mondo, migliaia di civili, di donne, di bambini? Anche di fronte a queste domande non possiamo dire altro che l'uomo non è in grado di comprendere e di penetrare i disegni divini; Dio ha creato l'uomo e gli ha dato il libero arbitrio, cioè la facoltà di scegliere il bene o il male, pur sapendo che l'uomo avrebbe spesso scelto il male. Permane quindi il mistero della creazione⁽³⁾.

premio Nobel per la pace nel 1986. Nel romanzo autobiografico "La Notte" Wiesel racconta l'orrore e il dramma degli anni vissuti nei campi di concentramento durante il secondo conflitto mondiale, che provocarono in lui la perdita della fede in Dio e nell'uomo: "Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni". Particolarmente drammatiche sono le pagine che raccontano e descrivono l'impiccagione di un bambino "che aveva il volto di un angelo infelice ... Il piccolo, lui, taceva ... Quanto a noi, noi piangevamo ... – Dov'è il Buon Dio? Dov'è? – domandò qualcuno dietro di me ... Poi cominciò la sfilata ... il bambino viveva ancora ... più di mezz'ora restò così a lottare fra la vita e la morte agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti ... Dietro di me udii il solito uomo domandare – Dov'è dunque Dio? – E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: – Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca ...". E l'Autore conclude queste pagine veramente drammatiche con una frase che sembra rappresentare la sconfitta dell'uomo, ma anche di Dio, dinanzi al male, una frase con cui l'Autore sembra affermare che Dio abbia abbandonato completamente l'uomo, la sua creatura: "Non accettavo più il silenzio di Dio" (Elie Wiesel, *La notte*; 1958).

(3) Mistero che ha fatto scrivere a Vito Mancuso, teologo laico e filosofo nonché docente universitario, che "il Padre, dalla natura e dalla storia, è assente", precisando che "la posizione della creazione è la posizione della libertà, e la posizione della libertà implica l'assenza di Dio nella natura e nella storia";